

Predella journal of visual arts, n°38, 2015 - Miscellanea / *Miscellany* ■

www.predella.it / predella.cfs.unipi.it

Direzione scientifica e proprietà / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*
Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini - predella@predella.it

Predella pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /
Predella publishes two online issues and two monographic print issues each year

Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review

Comitato scientifico / *Editorial Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini,
Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisani, Neville Rowley, Francesco Solinas

Coordinamento editoriale / *Editorial Assistants:* Paolo di Simone (coordinatore), Michela Morelli

Impaginazione / *Layout:* Nikhil Das, Giulia Del Francia

Predella journal of visual arts - ISSN 1827-8655

In this essay, Giovanni Urbani discusses the restoration of the bronze equestrian statue representing the Roman emperor Marco Aurelio, located in Piazza del Campidoglio in Rome. His strong opposition to the removal of the statue was based on the conviction that with a due prevention, the original bronze could remain on its Michelangelo's basement in the middle of Campidoglio square.

Confesso di non aver capito perché l'eccellente archeologo Antonio Giuliano, mentre da un lato minimizza sia la riuscita del restauro del Marco Aurelio («semplicemente pulito con acqua distillata»), sia i risultati degli esami tecnico-scientifici effettuati nell'occasione, dall'altro lato non trova nulla da ridire sulla conclusione a cui sembrano giunti i responsabili dei lavori: essere il monumento in così cattivo stato, da imporre il ricovero in luogo chiuso, sostituendolo con una copia nella sua mirabile collocazione michelangiolesca.

Concordare con questa conclusione, senza però dividerne le premesse, significa che quella del ricovero al chiuso appare una soluzione di tutto riposo, che perciò si sarebbe potuta anticipare al restauro semplicemente in base a un po' di buon senso (ma non altrettanto buon gusto, per chi si contenta della copia).

C'è da chiedersi allora: a cosa è servito il lungo lavoro dell'Istituto Centrale del Restauro? Risposta giusta, ma non esauriente, è che il lavoro è servito: I. in primo luogo, a restituire al Marco Aurelio un nitore e un'integrità formale che ci permettono di apprezzare la qualità ben più di quanto fosse possibile prima del restauro; II. in secondo luogo, a ottenere una conoscenza analitica del suo stato di conservazione, quale si può ben dire che su nessun altro monumento del genere sia mai stata approfondita con pari rigore e dovizia di mezzi sperimentali.

Ma perché questa sarebbe una risposta non esauriente? Perché, lasciato inspiegato come mai al restauro è riuscito di riportare il monumento a uno stato di conservazione da definirsi ottimo sotto il profilo estetico, allo stesso tempo che, sotto il profilo materiale, questo stato di conservazione è risultato precario agli esami di laboratorio.

Dunque, sembra proprio che nei giudizi che oggi si danno sulla conservazione dei nostri monumenti entrino in gioco piuttosto fattori psicologici, che criteri di valutazione estetica o di interpretazione dei dati analitici. E questo molto probabilmente perché l'abitudine a considerare i monumenti come componenti immutabili del quadro ambientale, è da sempre di gran lunga (e giustamente) prevalente sull'interesse a esaminarli da vicino sotto lo stretto profilo materiale.

Nel caso del Marco Aurelio, il penultimo esame del genere risale al 1912, quello precedente al 1835. Ma siccome in ambedue le circostanze l'interesse era rivolto solo al consolidamento strutturale dell'opera, dai documenti d'archivio è impossibile farsi un'idea del punto a cui fosse giunta, l'una e l'altra volta, la corrosione del bronzo.

Così, il fatto che i tecnici dell'Istituto abbiano determinato con grande precisione la presente entità di questo capitale tipo di danno, non è di nessun aiuto per conoscere ciò che più interesserebbe: quale sia la velocità a cui la corrosione progredisce, e se detta velocità sia venuta aumentando con l'inquinamento dell'aria, come è oggi credenza quasi universale.

Credenza abbastanza ragionevole, ma a sostegno della quale, sia nel caso specifico che in quello di non pochi altri monumenti romani restaurati di recente, non si possono produrre concrete evidenze documentarie, e solo una troppo fresca esperienza di rilevamenti scientifici.

Si dà persino il caso che quando dei documenti storici esistono – come ad esempio per la Colonna Traiana, le cui condizioni attuali possono essere confrontate con quelle attestate da almeno due serie di calchi assai distanziate nel tempo (1667 e 1862) –, la progressione dei danni risulta di così modesta entità da indurre a credere che gli specialisti del restauro, invece di inclinare al catastrofismo ecologico, farebbero forse cosa intellettualmente più produttiva se tentassero di individuare e riprodurre le cause di una così stupefacentemente buona conservazione. Cosa si vuole di più? Forse nemmeno in natura esiste un oggetto, sasso o montagna che sia, che abbia resistito altrettanto bene a quasi duemila anni di esposizione all'aperto.

Quello che però è vero per la Traiana può non esserlo per il Marco Aurelio, anche se l'una non è da meno dell'altro quanto a integrità del potenziale estetico. Il problema resta dunque di accertare se e quando questo particolarissimo tipo d'integrità, della quale non si conosce nessun criterio di misura, possa essere messa a repentaglio dall'inarrestabile corso evolutivo della materia. Problema al cui riguardo lo stato delle nostre conoscenze è presto detto: non sappiamo assolutamente nulla del rapporto tra qualità dell'immagine e stato dei suoi materiali costitutivi, e si comincia appena ora a impostare una metodica per la caratterizza-

zione chimico-fisica di tali materiali (con tutte le incognite derivanti dall'impiego di tecniche in origine destinate a tutt'altri oggetti d'indagine).

Siamo dunque nella più grande incertezza, e per uscirne non c'è che proseguire ben oltre i primi passi finora mossi. A parte ogni altra considerazione d'ordine estetico o storico-critico, a rendere dunque quanto meno prematura la decisione di ricoverare al chiuso il Marco Aurelio è che essa viene presa in base a un'esperienza di ricerca che per la sua ampiezza e complessità si può ben dire condotta per la prima volta, ciò in cui sta insieme il suo maggior merito e limite. A voler vanificare il primo e ignorare il secondo, non c'è che da ricoverare la statua al chiuso, che è come ammettere che quanto si è fatto è ben lontano dall'aver conseguito il fine che più di ogni altro giustificava l'intervento: restituire la statua alla sua collocazione all'aperto nelle più ampie condizioni di sicurezza.

Si direbbe che la scelta di rinunciare a tale fine sia dipesa da un eccessivo compiacimento per i pur splendidi risultati della pulitura, e ciò perché le caratteristiche ottiche da questa conferite alle superfici del bronzo, si sarebbero in una qualche lieve misura modificate a seguito dei trattamenti, imposti dalla ricollocazione all'aperto, di stabilizzazione e protezione delle superfici stesse. E allora: si crede forse che il bell'aspetto attuale della statua derivi da una naturale vicenda d'invecchiamento, e non piuttosto dall'"artificiosità" della pulitura?

Artificio per artificio, chi ha detto che quello ispirato solo a criteri di gusto, sia da preferire a uno che invece risponda anche a un ben ragionato intento conservativo?

Non vale ribattere che i trattamenti protettivi o anti corrosione non sono del tutto affidabili perché non sufficientemente sperimentati. Se con questo si vuole dire che la scienza della conservazione sta ancora muovendo i primi passi, non possiamo che prenderne atto, però invitando anche a considerare che nessun progresso è consentito a una disciplina che non sappia riconoscere i problemi con cui sarebbe maggiormente tenuta a confrontarsi.

Sarà dunque vero che i suddetti trattamenti protettivi non hanno sicura efficacia, ma ne hanno comunque abbastanza da consentire che, senza rischi di sorta, la statua venga ricollocata all'aperto, e da quel momento possa aprirsi una fase di ricerca che venga a capo del già accennato problema che più interessa: il rilevamento di tempi e modi dell'eventuale ripresa dei processi di corrosione.

Processi che non sarebbero mai così rapidi e catastrofici da non dare tempo di perfezionare i trattamenti protettivi e, cosa ancora più importante, di definire quanto può essere utilmente fatto in tema di controllo dei fattori ambientali di degrado e di manutenzione programmata.

Tutto questo se ha un senso occuparsi di restauro in termini di ricerca speri-

mentale. Altrimenti, si sbatta pure subito il Marco Aurelio in museo, dove a risolvere il problema conservativo può bastare (in teoria, perché si tratterebbe pur sempre d'un museo italiano), una paginetta di istruzioni per il servizio pulizie.

* Testo redatto nel 1989 e pubblicato in G. Urbani, *Intorno al restauro*, Milano, 2000, pp. 97-99.